Domande Paolo Ferrari La Stampa x Vinicio Capossela

- Tanti dei treni che hanno svuotato il Sud erano destinati a Torino, alla Fiat e al suo indotto. Possiamo immaginare che su quei treni questi bei signori irpini, calabresi, pugliesi cantassero qualcuna delle canzoni che oggi stanno nel tuo disco? Quali potevano essere le più adatte per quel viaggio pieno di nostalgia e di speranza?

  Quel treno a cui ho cercato di dare voce nella canzone che chiude il lavoro, *"Il treno"* appunto, è il treno della Storia. Questa storia che sposta popolazioni, che svuota paesi, che lascia dietro deserti, che muove gli uomini come fuscelli spostati dai flussi economici. Quegli uomini agli occhi della Storia non hanno nome. Io ho cercato di dargli nomi e storti nomi, per affermare il semplice principio che ogni uomo è l'Uomo. Per dare voce a uomini sui quali la storia è passata senza nemmeno che sapessero come e perché. Soltanto che quella civiltà, quella in cui affondiamo le radici, era millenaria, era un pozzo aperto sull'uomo. Le canzoni accompagnano gli uomini, spesso la musica è l'unica cosa che ci si porta dietro quando non si ha nulla. Quando vale il verso che è valso per mio padre "così come ero restar non posso, quello che sono mi porto addosso". Quei signori si saranno portati dietro le loro strofe, anche se il mercato gli aveva già dato canzoni che parlassero per tutti, pur non parlando di quello che stava loro accadendo. Così i veri cantanti di quella migrazione sono stati Celentano, Adamo, Rocco Granata, ai quali abbiamo dedicato il concerto di due anni fa con Banda della Posta all'interno della Reggia di Venaria.

- Che suggestioni ti evoca l'idea di suonare in questa città, che in fondo cominciasti a frequentare quando la fabbrica era ancora egemone e che adesso ti trovi piena invece di studenti meridionali e stranieri, cineasti, musicisti, scrittori, artisti?

  Per descrivere il melting pot di Torino basata pensare che la parola più usata come interlocuzione è "minchia"… una parola evidentemente importata. Credo che Torino, a livello popolare, abbia saputo essere un buon esempio di

integrazione, che abbia superato la prova a cui è stata sottoposta più intensamente che altrove, sia prima che ora.

- Cosa provi per Torino: gratitudine, affetto, malinconia, nostalgia o che altro?

  Per me Torino ha il cromosoma della giovenù, ha il sapore del Kerouac dei sotterranei. È stata la città dei miei sotterranei.

- L'area dove si svolge il concerto un tempo era un manicomio, anzi, il manicomio più famoso d'Italia; che effetto ti fa portare la tua festa in un luogo che fu di sofferenza e di violenza su persone deboli ed emarginate? I tuoi dèmoni balleranno con i loro?

  C'è una componente di male in ognuno di noi, se per male intendiamo l'incapacità di riconoscere l'altro come parte di noi stessi. E' così labile il confine tra l'Io e gli Altri, la capacità di tenersi in relazione con chi abbiamo intorno. La sofferenza di un luogo, come tutte le cose, non si crea, nè si distrugge, si trasforma. Cerchiamo di trasformarla in qualcosa che ci faccia bene, un'insanità festosa. Dobbiamo avere cura anche di Dioniso, del nostro Disordine. Ai nostri demoni dobbiamo dare un nome. Battezzarli e farceli compari. Così forse renderemo meno pericoloso il pozzo d'abisso che ognuno cova sotto i suoi piedi e riconoscere quello degli altri come proprio.

- Un tuo sodale storico, Renato Striglia, si è inventato qui a Torino, con un ragazzo assai più giovane, Lorenzo Ricca, una radio digitale, Radio Banda Larga: che importanza ha avuto la radio nella tua adolescenza e quanto ti fa compagnia oggi?

  La radio è un grande strumento di libertà inanzitutto perché lascia occhi e mani libere. Nella distanza regala la più intima vicinanza. Soprattutto se a farvi compagnia è una voce come quella di Renato Striglia. L'epica della storia del Rock servita in un vassoio, senza che non dobbiate fare altro che prestargli ascolto.

- Già in passato sei salito sul palco alludendo al bestiario che ha un ruolo importante nell’album: ti travestirai da pumminale o da altri animali?

  Il concerto inizia con l’irruzione sul palco de La Bestia nel Grano. Il palco è una zolla di terra servita su un palco. Vi si muovono dentro dieci musicisti disposti a coppie, come in una battuta di caccia in un campo di grano da cui emergono rottami delle feste della civiltà della terra . Bestie ce ne sono sempre, sotto l’influenza del demone meridiano. La Bestia nel Grano è però la principale. È irsuta, una specie di Pierino Porcospino della Nuova Guinea, il costume più ardito e spinoso della mia carriera.

- Canzoni della Cupa ha l’aria di chiudere un quadro ricco, ma oggi completo: dischi, libro, film, tournée. È così o continuerai a lavorare in questa direzione?

  È il punto d’arrivo di un lavoro di quasi vent’anni. Ho inziato a scrivere questo mondo con la canzone “*Al Veglione*”, che era già ne “*Il ballo di San Vito*” 20 anni fa. Per me quella zolla di terra in cui affonda il racconto è un po’ l’infanzia del mondo. E’ Macondo di Garcia Marquez, ma è anche l’Irlanda dei Pogues. È il folk che si fa punk, rock e ballata. È la potenza del popolare, qualcosa che viene da prima di noi, e che non si estingue con noi. La forma del concerto è quella più umanamente, fisicamente condivisibile. Questo concerto riprende quello fatto nel 2004 alla Pellerina, che avevamo intitolato “Chi tiene polvere spara”, Still Alive, con Matteo Salvatore, Shane Mac Gowan, Flaco Ymenez… Lo stesso titolo lo abbiamo dato allo Sponz Fest che faremo in Alta Irpinia dal 22 al 28 agosto. E anche il concerto si chiama Polvere appunto. Quella che intendiamo sollevare anche al concerto di Collegno.

- Quanto ti sta dando in termini di crescita tua personale questo ritorno alle radici?

In realtà mettere in un’opera pubblica qualcosa di personale significa privarsene. È una specie di sacrificio, si sacrifica la

propria esperienza restituendola all'uso. La radice è una cosa che mi interessa da tempo. Mi interessa vedere come va a finire, che inclinazione prende la pianta una volta al sole. Mi sembra più un lavoro di speleologia … speleologia portata in superficie e resa intrattenimento collettivo. Ecco il mio corpo, il corpo della mia infanzia, offerto in sacrificio per voi. Andate in pace e voletevi bene, che ce n'è bisogno. Amen.